



La tristezza e la rabbia per l'esito del voto. E in un foglietto annota: «316 meno 8 traditori»

«Ma vedo solo le elezioni»

Staino



La giornata più amara «Ora sarà Angelino a portarci alle urne»

Il premier da Napolitano prima tenta di dimostrare di avere ancora una maggioranza, poi si arrende. Punta sul delfino ma spera di essere lui stesso a gestire il voto

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO

Non sale al Quirinale per dimettersi, ma per annunciare il passo indietro condizionato. Lo fa davanti al Capo dello Stato al quale chiede perfino di farsi «garante» dell'approvazione della legge di Stabilità «convincendo l'opposizione». Berlusconi promette, in cambio, che rinuncerà

al voto di fiducia - un percorso accidentato, tra l'altro, come dimostra il voto di ieri - e che si dimetterà da Presidente del Consiglio. Una resa, ieri, quella del premier. Di fronte alla bocciatura dei mercati, al pressing dei suoi (Bossi e fedelissimi compresi) e al responso della Camera sul rendiconto dello Stato, il Cavaliere promette di gettare la spugna in un paio di settimane. Cerca di dettare un'altra condizione, però: niente governi tecnici o di larghe intese. «O si vota a gennaio con questo governo, o a primavera con

un esecutivo Pdl-Lega retto da Alfano.

Una giornata drammatica quella di Berlusconi. Fin dalla tarda mattinata aveva compreso che i numeri si sarebbero rivelati impietosi: 309 (uno in meno, alla fine, considerando il contrattacco di Malgieri). Silvio, però, non si era perso d'animo e aveva «studiato» la «risposta comunicativa da dare». Tra ricoveri ospedalieri, arresti domiciliari, assenze nel campo dell'opposizione, ecc. la maggioranza - in realtà - conta non su 309 ma su 315 nomi.

Tesi «disperata» ripetuta ieri sera davanti al Capo dello Stato. «Nel 2010, tra l'altro, il rendiconto di bilancio era stato approvato con appena 242 voti». Silvio a due facce, come sempre. La volontà di andare avanti «costi quel che costi» da una parte e il foglietto che circolava ieri in via del Plebiscito.

«Prendo la fiducia? Lascio? Governo tecnico? Reincarico?», aveva scritto di suo pugno il Cavaliere. Ad ogni domanda un pro e un contro evidenziati. Berlusconi, ieri pomeriggio, metteva nel conto la bocciatura della Camera ma sperava in qualche unità in più. Lo slogan che circolava dalle parti di Palazzo Grazioli? «Andare avanti ad ogni costo». «In fondo quello sul rendiconto dello Stato non è un voto di fiducia», spiegava uno dei fedelissimi. In quel momento si puntava solo ad ottenere la fiducia del Senato sulla legge di stabilità e, scontando il successivo no di Montecitorio, si meditava di chiedere lo scioglimento delle Camere. «Un'anomalia istituzionale Palazzo Madama che vota sì e Montecitorio che dice no alla fiducia», commenta Osvaldo Napoli, «c'è abbastanza materia per andare al voto». Il premier preparava la battaglia dal bunker assediato.

Poi il capitolombolo della Camera, favorito dall'atteggiamento delle opposizioni, e le reazioni della Lega che hanno costretto Berlusconi a cambiare musica ed evitare l'ennesimo gioco di prestigio. Un pressing durato tutta la giornata quello del Senatur, che poi ha raggiunto Palazzo Chigi dopo il voto sul rendiconto scortato da mezzo vertice della Lega. «Chiedere alla Camera la fiducia in queste condizioni sarebbe un forzatura...», ha spiegato il leader

del Carroccio al premier. Fin dalla mattina Bossi aveva chiesto a Berlusconi «un passo di lato» e aveva rigettato in pista la premiership di Angelino Alfano. Un'ipotesi rifiutata già nelle giornate segnate dalle sonore bocciature dei mercati e dal rompere le righe dei forzisti della prima ora. Il premier, tuttavia, aveva resistito «all'assedio»: qualche accenno alla «tentazione» di passare la mano, ma nulla di più. Ieri sera, poi, dopo la «sentenza» che faceva scendere a 308 i numeri della maggioranza, il drammatico incontro a Palazzo Chigi con Letta, Bossi, Cicchitto e i ministri più fidati, l'invito al passo indietro e Silvio che «getta la spugna» annunciando che al Quirinale avrebbe proposto «Alfano». Chi partecipava al vertice «non crede-

Il Colle e l'opposizione

Il Cavaliere vorrebbe che garantissero il sì sulla legge di stabilità

Il pressing della Lega

Bossi al capo del governo: una forzatura chiedere la fiducia

va ai propri occhi». Messo alle strette da una situazione insostenibile, Berlusconi si era acconciato a proporre una sorta di «scambio» a Napolitano: le proprie dimissioni in cambio della promozione a Palazzo Chigi del fidatissimo Alfano.

Una proposta - più o meno sfumata o argomentata - poco rispettosa delle prerogative del Quirinale. Ma Silvio, si sa, non vo per il sottile. La road map del Cavaliere? Dimissioni dopo l'approvazione della legge di stabilità per votare a gennaio «con questo governo»; o crisi e nuovo esecutivo elettorale presieduto da «Angelino» proposto dal Pdl e Lega. Messo con le spalle al muro dall'ennesima sconfitta Berlusconi prepara la ritirata da Palazzo Chigi. Sperando che questo serva a tenerlo ancora in scena. «Con Alfano potremmo spiazzare il Terzo polo, recuperare e portare la maggioranza a quota 324/325». ♦